

Comu fu e comu un fu durante la fase di consolidamento il nostro linguaggio ha perso strata strata un verbo, nel senso che prima c'era e ora spariu e non come hanno asserito alcuni che non c'è perché non è mai esistito. Il verbo in questione, ve lo ricordate certamente, è quello che proprio per la sua assenza ci complica la vita, quando dobbiamo scrivere certe frasi e n'annicchia di camurria ce la procura anche nel parlare.

Ricapitoliamo: il verbo italiano "dovere" non ha in siciliano (odierno) un corrispondente e per tradurlo adeguatamente abbiamo bisogno di ricorrere ad una perifrasi con l'aiuto dell'ausiliare "avere", che per noi siciliani è l'unico ausiliare autorizzato a circolare nella nostra lingua perché l'altro, il verbo "essere", è latitante.

Sia ben chiaro un concetto: quando parliamo di "perifrasi" ci riferiamo alla traduzione che stiamo facendo dall'italiano, poiché quell'espressione per noi è del tutto naturale quando parliamo in dialetto.

Nel capitolo "**LE A ACCOMPAGNATE**" ho appena accennato alla particolarità del verbo "dovere" sparito e mi riservavo il piacere di una successiva spiegazione.

Il momento è giunto.

Haiu a chiuriri a porta traduce la frase italiana: *devo chiudere la porta*.

E' stato sempre così. Mi misi a fare una piccola indagine linguistica ed ecco il risultato.

Stefano Protonotaro, famoso poeta della scuola siciliana del XIII° secolo alla Corte di Federico II, autore della famosa canzone "Pir meu cori alligrari" usa il verbo dovere:

"Ben di' cantari e mustrari alligranza" I,9°

"Donca ben di' cantari onni amaduri" I,12°

"Ben iu diviria fari" II,°

(*Ben devi cantare e mostrare allegria / Dunque ben deve ogni amatore / Ben io dovrei fare /*).

Non possiamo essere sicuri sicuri che i versi suddetti siano proprio puliti puliti o forse sporcati dal fenomeno del lavaggio linguistico eseguito da amanuensi toscani su tutte le poesie della scuola siciliana per cui ci sono pervenute dopo un trattamento a secco che ne ha snaturato metrica e linguaggio.

Le poesie del Protonotaro ebbero un destino diverso perché nel settecento si trovarono delle copie, per un caso fortuito, in originale o molto vicine all'originale.

La fiducia sulla genuinità dei versi del Protonotaro aumenta se li confrontiamo con il dialetto arcaico usato circa un secolo dopo nella lunga poesia popolare

“QUAEDAM PROFETIA” (estratto Arch. St. Sic. - Anno II, fasc. II):

XXXIII, 3° : -“**ki diyà intraviniri...**”

XXXI, 2° - «...**non diyì mal vuliri**»

XLI, 1°- 2° -«**Adunca si a muriri in quista guerra avimu tu divi jà saviri lu premiu ki avirimu**».

Nelle prime due strofe si usa il verbo dovere « diyà » - « diyì » ; nella 41° strofa si assiste alla doppia versione, nel primo verso “a muriri...avimu” – nel secondo verso “tu divi jà saviri”.

Vediamo un altro esempio di fuitina del verbo “dovere” in un altro documento antico, un componimento poetico databile fra la fine del XV° sec. e gli inizi del XVI°, “La vita del Beato Corrado composta per lo nobile Andriotta Rapi notixano”:

Alla 223° strofa, 2° verso - **hai di fari collazioni**.

Esiste una ragione storica sulla scomparsa del “dovere” in Sicilia? (Il gioco di parole è sempre dietro l’angolo). I latini lo usavano poco, spesso si rifacevano alla perifrasi con l’ausiliare “essere” e anche gli spagnoli, che dal ’300 hanno cominciato a farla da padroni, l’hanno praticato poco.

Vedremo, però, di aver individuato in parte il periodo della nascita dall’uno all’altro modo ma più complicato sarà documentarne il definitivo distacco, poiché fino all’ottocento i poeti ne faranno ancora uso. Quando in seguito saranno presentate alcune composizioni saranno sottolineati i particolari.

Curiosità

Al bambino che singhiozzava o stranutiva si diceva subito: Gesuzzu! Con una **g** iniziale sibilante in **z**.

Nella stessa occasione gli antichi greci auguravano la protezione divina: Zeu soson (Ζευ σωσον) = Dio ti protegga.

L’assonanza delle due espressioni è molto simile ed è un fenomeno comune che un termine di un linguaggio passi «aggiustato» ad un’altro. È credibile che con l’avvento della cristianità l’espressione **Zeusoson** si è adattato alla nuova devozione con... Gesuzzu/Zesuzzu.

CIRCONFLESSO “^”

UN VERO PROTAGONISTA SPESSO IGNORATO

In italiano sta scomparendo, anzi, credo di non averlo riscontrato da diversi anni di lettura, ma diventa indispensabile nella scrittura siciliana in cui le contrazioni di vocali e consonanti sunnu assai. Naturalmente vi faccio degli esempi.

Questa stessa parola: esempi, una volta si scriveva esempii, con due i finali, così come il plurale di principio, principii. Un classicista avrebbe tolto una "i" e aggiunto l'accento circonflesso.

L'uso della **o** nel linguaggio siciliano è molto vasto nel senso che può assumere diversi significati, spesso dettati dal suono vocale.

“A casa di Tarantuli / c'era n'aceddu o muro...”

“E mi pari di parrari o munnu”

Sono due versi tratti da due poesie del grande poeta I. Buttitta.

Prestiamo attenzione alle due **"o"** usate nel testo: la prima nella traduzione in calce al testo è tradotta giustamente: **sul**; mentre la seconda altrettanto giustamente: **al**.

Entrambe queste **"o"**, trasferite nella pronuncia, risultano lunghe. In conformità a delle regole o vizi fonetici della nostra lingua-dialetto, sono il risultato di una contrazione verbale di: **in (su) lo muro -e - a lo munnu**.

Queste espressioni si riducono in una striminzita sintetica **"o"** che però ne conserva la traccia nel suono allungato, durante la pronuncia, e se questo particolare suono non è segnalato anche graficamente, si corre il pericolo che la simpaticona **"o"** sia scambiata per un'altra **"o"**, di diverso significato.

Quindi la trascrizione giusta è: **c'era n'aceddu ô muru – mi pari di parrari ô munnu**.

Subisce la stessa sorte anche la **"e"** che in alcune parti dell'Isola, come nel palermitano, sostituisce **"ai"**.

“Dannu la curpa e figghi”: sembra una semplice congiunzione, in realtà manca l'accento circonflesso che la identifica.

Molto più evidente risulta l'esempio nel titolo della poesia e in due versi della stessa dalla silloge di I. Buttitta **“Il poeta in piazza”**

“A morti e l'usuraiu”

**Dugnu dinari e frutti
e crisci u capitali ...**

Troviamo tre “e” scritte alla stessa maniera, come se fossero congiunzioni e, in effetti, se fossero congiunzioni si capirebbe che questo usuraio elargisce denaro e frutti e vede crescere il capitale. In realtà l’usuraio non è pazzo e in dialetto palermitano popolare afferma che i suoi denari li concede ai frutti, ecc. Ed allora anche questa “e” che rispetto alle altre due ha un’emissione lunga va scritta con...così: ê.

Mi raccumannu, fate sempre la prova del nove quannu scriviti in sicilianu e se poi qualche grande poeta è caduto in errore non sia una scusante per noi.

Presento ora la seconda strofa intera della poesia “U pueta e a puisia” dalla silloge “Il poeta in piazza” – 1974 - di I. Buttitta, con gli accenti circonflessi dove mancano:

A vuci a duna a nascita
e un pozzu diri â vucca
di non parrari,
a l’occhi di non chianciri
ô cori di non risatari
e â menti di non circari a virità
orba nte strati
chi stolita paroli fausi "

Curiosità

Ho rinvenuto questa frase e la propongo senza citarne l’autore:

Chi lu dici chi un ci la fazzu ad aisari centu chili chi manu.?

Chi l’ha scritta è un palermitano che ha forse inteso nobilitare il dialetto senza accorgersi d’aver scritto “3 chi” uno diverso dall’altro. In dialetto meno aristocratico e più popolare la frase andrebbe rivista così:

Cu lu dici ca un ci la fazzu a aisari centu chili ch’i manu ?

Oppure: **c’u dici c’un ci a fazzu a aisari centu chila ch’i manu?**

Mi faccio subito una domanda e para para ve la rimando: siamo sicuri che le cose assenti nella lingua siciliana siano sparizioni? In base a quale principiu se in italiano si riscontrano “cose” in più o diverse che in siciliano, queste sono da considerarsi mancanze, sparizioni? Allora cu stu principiu i cosi suverchi d’a lingua siciliana rispettu all’alitalianu, sono mancanze della lingua italiana? Dobbiamo dimenticarci questo concetto... anzi: avemu a scurdaricci chista concezioni di dipendenza, perché come già ho detto, ribadisco. Quello che oggi chiamiamo anche giustamente “dialetto” siciliano è una lingua formatasi nel tempo indipendentemente da altre lingue moderne, compreso quindi l’italiano il quale solo recentemente la sta influenzando a macchia d’olio... e non esistono vaccini contro questo tipo d’influenza.

Una volta gli italianismi infiltrati nella nostra lingua erano rari, per lo più si dovevano ad una malintesa raffinatezza di qualche poeta, anche illustre, ma il popolo parlava, narrava e poetava nell’autentico dialetto indigeno.

Tutto si evolve e cangia.

Parlerei quindi di particolarità della lingua siciliana.

Il “perfetto latino” in italiano si scompone in passato remoto e in passato prossimo – per esempio: dal latino **habui** si ricavano in italiano “io ebbi – io ho avuto.

In siciliano rimane il perfetto latino o passato remoto, come volete: **appi**.

A frevi appi e mi pigghiai a cartina, ma chi fu! Doppu na mezz’urata mi passau.

Facciamo la traduzione in italiano:

Ho avuto la febbre e ho preso la medicina, ma che è stato! Dopo una mezz’ora mi è passata.

Nella versione siciliana sembra ascoltare un classico latino. Cesare, valicato lo stretto, si ammala e quindi guarito spedisce a Roma notizie rassicuranti: *Sono venuto, mi sono ammalato, mi sono curato.*

La traduzione italiana è proprio niente rispetto alla traduzione siciliana. Guardate, la stessa sintesi, quasi la stessa assonanza latina, vi ricordate? “Veni, vidi, vici”. Ecco la traduzione siciliana, rimembranza atavica del latino: “Vinni, vitti, vincivi”.

Sembra di vedere e di sentire suonare le trombe della vittoria e ammirare Cesare al ritorno a Roma osannato dalla folla che gli grida: “Viva Cesare che è un bravu picciotto ” (e diri chi c’è genti c’ un ci piaci u sicilianu). E lui che risponde **Vinni, m’ammalai, mi curai.**

Pari chi a parrari è iddu steissu, Cisaruddu in persona!

Altre assenze, giustificate, nel nostro linguaggio sono: il futuro dei verbi e il condizionale.

Scusate, ma a costo di sembrare banale, mi piace ripetere il concetto in questa maniera: la lingua siciliana non prevede il futuro dei verbi e non prevede neanche il condizionale.

Che cosa accade quando ci troviamo in condizione di tradurre dall'italiano una o più frasi che contengono un verbo al futuro e/o al condizionale.

Fra una settimana andrò ad Enna dove avrei intenzione di comprare una casa, perché se tutto andrà bene mi piacerebbe trasferirmi nell'ombelico della Sicilia'.

Ora la stessa frase in siciliano:

Fra na simana vaiu a Enna dunnì avissì na mezza irea d'accattari na casuzza, pìrchì si tuttu va beni mi piacissì iriminni ni lu biddicu d'a Sicilia.

Il futuro è stato reso con il presente, il condizionale con il congiuntivo.

Non sempre è esattamente questa la maniera giusta, il futuro in siciliano spesso si rende non solo con il presente del verbo corrispondente ma anche con la perifrasi dell'ausiliare avere o con il congiuntivo usato al posto del condizionale. Capitano anche delle piccole differenze, collegate magari al modo di tradurre l'azione del verbo proposto in italiano.

A sto punto lassatimi fari quarchi esempiu.

"Fra una settimana andrò..." Si può rendere in siciliano in queste maniere:

Fra na simana vaiu... - Fra na simana haiu a ghiri... - Fra na simana avissì a ghiri...

Il nostro modo di esprimerci è molte volte e in vari modi estraneo all'italiano e può accadere purtroppo che nella traduzione veniamo condizionati dall'ormai indubbia maggiore dimestichezza con la lingua imparata a scuola e usata quotidianamente.

Cinquant'anni fa in alcune zone (e non solo della nostra bella Sicilia) l'intera popolazione non sapeva parlare in italiano, per capirli ci voleva un traduttore esperto, anche un siciliano straniu di quella zona andava incontro a difficoltà di comprensione. Forse fra cinquant'anni in quelle stesse zone si parlerà solo l'italiano della televisione.

C'è un'eccezione sul futuro, quando diciamo: **Un sarò infelici pi tutta a vita**
Oppure: **Un sarò chi va a focu tuttu quantu?**

Queste due forme di futuro "sarò – sarò" sono comunemente accettate oggi ma com'è facile osservare sono l'esatta riproduzione delle stesse italiane.

Se io o altri non dovessimo tradurre mentalmente quando vogliamo esprimerci in siciliano e fossimo capaci di usarlo con spontaneità, potremmo dire:

Un vogghiu essiri nfelici - Un putissi essiri chi va a focu?

Ma attenzione: le regole sembrano esistere apposta per essere disattese e spesso dai più grandi. I nostri migliori poeti del passato recente e remoto dimenticano queste “assenze” del dialetto e confortati dalla maggiore quantità letteraria toscano-italiana, alla cui messe linguistica hanno attinto attraverso gli studi, e tutti hanno anche scritto in italiano, commettono il peccato di usare di tanto in tanto il futuro e il verbo dovere anche con la variante del futuro e le forme verbali non previste nel nostro linguaggio attuale.

Il nostro G. Meli, il più grande di tutti, poeta nella seconda metà del Settecento, fa uso ed abuso dei verbi al futuro, del verbo dovere anche al futuro e del condizionale. In alcune osservazioni sulla lingua da lui scritte nella prefazione all’opera omnia del 1814, un anno prima della sua morte, osserva addirittura che il “sarò” italiano diventa in siciliano “sarrò” oppure “sarroggiu”.

Certo, una domanda sorge come il solito spontanea: se tutti i nostri megghiu pueti, dal Veneziano al grandissimo Meli e al suo contemporaneo Tempio, hannu fattu usu e abusu di queste forme, non hanno legittimato la validità di poterle usare comunemente nella nostra lingua?

Un bel dilemma linguistico. Possibile che sti gran patri di la letteratura siciliana non si siano accorti, anche in mancanza di ricerche specifiche sul linguaggio, di usare parole inesatte e/o desuete?

Vero è che il problema linguistico un tempo non si poneva come iniziò a porsi dalla metà dell’Ottocento ad oggi, però continua a sembrare strano come l’orecchio abituato al linguaggio verace non avvertisse la stranezza di forme e parole non usate.

A stu puntu i soluzioni d’u problema sunnu dui: o avemu a (dುವೆಮು) rifari i reguli o sarrà chi li avemu a (dುವರೆಮು) spostare di qualchi seculu.

Certamente il problema linguistico esiste e la ricerca dovrebbe prima o poi venirme a capo.

Nel mio piccolo cercherò di raccattare alcuni esempi di qua e di là e proporli.

Curiosità

Parrocchia e parrocchiani sono due parole identiche in italiano e in siciliano.

Parrucchianu (o parruccianu) è invece il cliente fisso di un negozio.

Canusciu i parrucchianeddi mei – come dire che si conoscono vizi e virtù di determinate persone.

Prendere a cartina significa *prendere la medicina*. Un tempo i farmacisti si chiamavano speciali e nelle loro botteghe non esistevano i medicinali confezionati come oggi, erano loro stessi a prepararli e li consegnavano avvolti in un foglietto di carta, da cui **a cartina**.

Così di casi

Trubberi - tovaglia da tavola
Tuvagghia - asciugamani
Maidda - maida
Tavuleri - tavola per spianare la pasta

Sagnaturi - matterello
Mappina - tovagliolo
Buccetta - forchetta

- Cu' è abbruciatu di l'acqua ardenti
quannu vidi la fridda fa spaventi
- Cu' ha cummiditati e 'un si la pigghia
attaccalu a la stadda, e dacci pagghia
- Cu' ha la cugnintura e 'un si nni servi
nun trova cunfissuri chi l'assorvi
- Cu' havi dinari campa filici,
e cui nu nn'havi, perdi l'amici
- Cui ad ogni petra voli attruzzari,
nun cci restanu pedi, nè quasari
- Cui arrobba fa un piccatu,
cui è arrubbatu ni fa centu
- Cui a spiranza d'autru la pignata metti,
nun ha paura di lavari piatti
- Cui cadi all'acqua, è forza chi si vagna
- Cui cadi e si susi, 'un si chiama caduta
- Cui cerca trova e cui sequita vinci
- Cui curriri pritenni 'ntra pinninu,
è di giudiziu scavighiatu e 'nsanu
- Cui di pedi ti metti a cavaddu,
u primu cauci 'u scippa iddu

Le parole sono come il condimento per un piatto di pasta, se ne sbagghi qualcuno mangi na schifezza ma se abbisi gli ingredienti giusti t'allicchi i baffi.

In tutte le lingue (è un ritornello che ripeto spissu e che non va scurdatu) esistono parole con duplice significato (il famoso “amo” in italiano e “amu” in siciliano che possono intendersi come verbo e come oggetto) che poi il contesto della frase rende chiaro.

Riferendoci al nostro caro dialetto-lingua, assistiamo con dispiacere alla frequenza sempre maggiore del fenomeno delle parole in disuso, ammucciati dal tempo e se, o quando, nescino fora a pigghiare n'annicchia d'aria finiscono col fare la figura di sconosciute mischini in un'epoca d'esterofilia (lingua italiana e company). Qualcuno li talia e un li canusci, quarcun'atru li scangia e ci runa un significato che non è più quello giusto, ingannato magari dall'assonanza d'altre parole. Ricordatevi “a taci e maci” di cui ho parlato all'inizio del libro. Ancora un'altra raccomandazione: non sottovalutate mai l'aiuto di un buon vecchio vocabolario siciliano a portata di mano nelle biblioteche della nostra Isola. Oggi naturalmente con internet si trovano anche i peli nell'uovo.

Chi ha studiato un po' di latino avrà sentito declamare dai professori una famosa frase che assume un significato diverso in italiano e in latino. “I vitelli dei romani sono belli” in italiano significa che i romani passavano il loro tempo ad ammirare i loro vitelli per quanto erano belli; ma se letta in latino si traduce: “Vai o Vitellio al suono della guerra del dio romano”.

La lingua in fondo è un vero e proprio codice, se non si usa quello giusto possiamo commettere errori, scambiare una cosa per un'altra. Angelo Musco, famoso attore comico siciliano, andato a Roma (prima metà del '900) non capiva picchi i romani mettunu i pila supra u focu! Naturalmente scherzava e da buon comico giocava sul doppio senso della parola “pila” che in siciliano significa “peli” e in romanesco “pentola”.

Possiamo fare anche l'esempio di una frase con significato diverso in italiano e in siciliano

(la composizione è n'anticchedda forzata): “In giardino i peri di Rosa cattiva erano diventati rossi rossi”. Un piemontese che legge comprende che Rosa, soprannominata chissà per quale ragione la cattiva, possiede nel suo giardino una varietà di pere rosse ben colorite.

Invece per un siciliano il significato è ben diverso: alla povera veduvuzza Rosa che travagghiava nel giardino i piedi s'erano gonfiati tanto.

So di certo che moltissimi siciliani e non solo fra i giovani non comprendono più

diverse parole della nostra lingua sicula in uso quotidiano fino a pochi decenni or sono, ma anche se la china delle dimenticanze sarà una strada obbligata non mettiamo il catenaccio alla nostra storia di cui la lingua fa parte assai granni. Dante Alighieri nel '300 scriveva nella sua opera "De vulgari eloquentia" che la lingua volgare è più nobile di quella letteraria perché la impariamo insieme ai nostri primi vagiti. Ed ebbe anche a fare un ottimo apprezzamento per la lingua siciliana, per lui l'unica pari a quella toscana. Il nostro grande poeta Ignazio Buttitta, verso la fine del XX° secolo, nella sua poesia "Lingua e dialettu" canta l'amore e la dedizione verso la sua lingua-dialetto e afferma che all'uomo si può togliere tutto e si sentirà ancora libero ma:

"...quannu ci arrobbanu a lingua
addutata d'i patri
è persu pi sempri.
Diventa poviru e servu
quannu i paroli non figghianu paroli
e si mangianu fra d'iddi..."

Non dico tutti i giorni ma almeno ogni tanto divertiamoci a parlari in dialettu. Non c'è in tutta la Sicilia città e paisi dunnì non trasmette almeno una televisione privata. Oddio si almeno una trasmissi u notiziariu in sicilianu. Hannu mparatu a fallu in arabu, ma in lingua nostra no! Meno male chi c'è qualche comico per farci ridere.

Eppure voglio affermare e poi lo dimostro che *saper parlare il siciliano aiuta a parlare bene l'italiano*.

Ne rivendico la "scoperta" quando in gioventù (ora che scrivo è passato mezzu seculu) frequentai un corso di recitazione a Roma dove abitavo.

"Professore" diciamo noi siciliani con la "O" aperta, contro il nostro stesso istinto di quando pronunciamo la stessa parola in siciliano "prufissuri" dove le "O" si sono trasformate in "U" per segnalare un suono chiuso. Accade come se volessimo fare bella figura e la parola esca dopo una riflessione di questo tipo *"io dico la parola con la U e allora per fare bella figura in italiano la pronuncio con una O squillante: "prOfessOre*.

Ed accade così che tutte le O e tutte le E diventano aperte quando ci esprimiamo in italiano.

La questione degli accenti è basilare per una corretta pronuncia dell'italiano, bisogna quindi che chiunque si trovi nella circostanza di impararne bene la pronuncia e volesse farne seria esperienza, si lavi delle proprie inflessioni dialettali. In questo caso, proprio le nostre detestabili inflessioni ci vengono in aiuto, basta accorgersi che in italiano gli accenti seguono una regola che in siciliano sono la norma, con qualche eccezione. Può risultare utile per superare la difficoltà di assimilare le regole e le numerose eccezioni che gravitano

attorno alla questione degli accenti.

Quando nelle parole italiane ci sono degli accenti che mettono in difficoltà bisogna riscontrarli con le parole dette in siciliano e se le vocali "O"- "E" si sono trasformate rispettivamente in "U" – "I", siate sicuri che gli accenti sono chiusi. Viceversa, se nella stessa parola detta in siciliano le due vocali sono rimaste uguali, gli accenti sono aperti.

Le parole italiane che terminano in -one hanno l'accento acuto, chiuso: *cassettone – polentone – poltrone*. In siciliano: **cassittuni – pulintuni – pultruni**.

Perché, si pronuncia con la é chiusa, infatti in siciliano si dice: **picchè**.

Caffè, tè, carcadè, suono aperto; infatti in siciliano: **caffè, tè, carcadè**.

Fate questa prova quando vi trovate in difficoltà e novantanove volte su cento farete centro... fino a quando vi esce su tutte le ruote una combinazione con il numero 14; se lo gridate in siciliano dovrete dirlo con la "O" aperta: **quattòrdici, mi nisciu u quattòrdici!**

Stavolta, attenzione, in italiano la vocale accentata ha un suono chiuso.

Curiosità

Ammiscari

in italiano traduce tre verbi diversi

Mescolare - Contagiare - Incolpare

Ammugghiari

in italiano traduce due verbi diversi

Avvolgere - Inzuppare

Appizzari

in italiano traduce due verbi diversi

Appendere - Perdere

Popolare contrasto amoroso.

**Veni cca Maricchia
dammini n'annicchia,
ti rugnu un sanari
un mi fari spinnari!**

Proverbi Siciliani - segue da pag. 44

Cui va cu lenti passi nun travagghia,
nè di lu caminari s'assuttigghia

Cui voli manciari pisci di portu,
nun voli aviri lu vurzuni strittu

Cui voli spiculari pr'arricchiri,
perdi tempu saluti e dinari

Cui voli tila, si simina linu

Cu gaddu e senza gaddu Diu fa jornu,
e senza lu tò crivu spagghiu e cernu

Cu lu studiu e la littura, si cancia di natura

Ariu nettu nun si scanta di trona

Arvulu ca nun fa ciuri e nun fa frutti,
tagghiulu di sutta a quattru botti

A sceccu chi canta, pazzu chi ascuta

Asciutti li pedi, cauda la testa,
e di lu restu campa di bestia

A cui mori si dici: va, ca vegnu,
ca cu' va prima aspetta lu cumpagnu

A cui nun cci haju a dari,
nun cci levu birritta

A cui nun ti po' dari la gunnedda
nun ti mustrari puviredda

A cu' parra pocu cci basta la mità di
lu ciriveddu

Per una complessità di ragioni diverse, di cui ho già accennato, in Sicilia si assiste ad una varietà d'intonazioni del linguaggio, da sud a nord da ovest ad est e nel centro dell'Isola. Una particolare cadenza da una popolazione di una città ad un'altra e da un paese a 'n autru. Dall'accento si può facilmente capire se una persona con cui si parla è di Messina o di Palermo o di Carrapipi.

Nella stessa provincia di Trapani, che conosco bene, basta spostarsi di pochissimi chilometri per notare una differenza a volte enorme, come accade nel sentire il timbro di voce di un marsalisi, di unu di Castelluvitranu o di un alcamisi. Fra Trapani e Valderice (la vecchia Paparella dall'aria tersa e pulita di una volta) ci saranno circa cinque chilometri e ancora si nota la differenza dell'accento che era simile a quella dei muntisi, cioè gli abitanti di Erice. Ho detto "era simile" perché ormai gli abitanti di Erice e quelli di Trapani sono un'unica popolazione. A Palermo i tradizionali abitanti della Kalsa parlano con le vocali più aperte e più strascinate rispetto al resto della città.

In Italia è presente lo stesso fenomeno fra Regione e Regione con tutta quella varietà d'intonazione che sappiamo.

Una persona bene informata o che abbia girato molto potrebbe al solo sentirci parlare notare: in primis che siamo italiani, poi individuare la nostra regione d'origine infine capire la nostra ristretta zona di appartenenza. Il *nostro personale modo di parlare diventa un codice ben definito*.

Credo che tutti ci accorgiamo come venga difficile leggere un testo in siciliano anche per chi lo sappia parlare e lo usi con assiduità. Manca la pratica della lettura specifica, abbiamo acquisito quella di leggere in italiano, ma non abbiamo mai affinato la pratica della lettura del siciliano. A volte ci viene regalato un libro di poesie in vernacolo, ma l'esercizio che facciamo a leggerlo dura quel tanto che basta per poi riporlo in libreria o regalarlo a qualche altro amico.

Bisognerebbe leggere i classici, l'ho detto e lo ripeto. E ce ne sono che ci hanno lasciato dei veri capolavori. Non sono di facile reperimento, spesso bisogna recarsi in Biblioteca o chiederne la prenotazione ad un buon libraio per la ricerca di qualche edizione anastatica.

Spesso l'esprimersi nella propria lingua di nascita è il modo migliore per comunicare una buon'idea, per esprimersi in modo adeguato e sono apprezzabili tutti i componimenti scritti nella propria lingua d'origine, per l'amore e lo sforzo che essi comportano, di là dai risultati (estetici e ortografici). Riconosciamolo, è un bisogno sentito alla fine da chiunque, anche da chi non è abituato da tempo a parlare nel suo dialetto perché magari è

emigrato in un posto diverso. A volte, senza volerlo, passa per la mente una frase detta anni prima da uno dei vecchi parenti: **“S’arrubbaru tutti l’aranci e lassaru l’arvulu spinnatu”**, Più che nell’intera frase il fascino sta nell’ultima parola “spinnatu”: nessun’altra parola italiana potrebbe dare lo stesso valore all’immagine, che è insieme “spoglio” e derelitto, orfano.

Parlare nel proprio dialetto spesso è il modo migliore per comunicare una particolare idea, una sensazione che puoi sentire solo con quell’espressione. I comici lo sanno bene e sono coloro che sfruttano il dialetto per dare maggiore espressività a chiddu chi dicinu e spesso la risata è sollecitata dalla stranezza delle parole dialettali.

Nella nostra letteratura in lingua siciliana oltre ai componimenti poetici e notevoli dal medioevo ad oggi sono da annoverare anche le opere dei cantastorie, componimenti popolari in rima alcuni dei quali raggiungono la vetta della più alta poesia epica e amorosa. Non dimentichiamoci che l’**ILIADE** e l’**ODISSEA** sono componimenti popolari, e non so se mi spiego, con la differenza che questi due grandi capolavori occupano senz’altro il posto che si meritano nella storia della letteratura e quindi anche negli studi e per altro tradotti e ritradotti dal “dialetto” in cui sono nati, ma al contrario “i cunti” sono quasi sconosciuti dalla vecchia generazione e misconosciuti dalla nuova, sono divenute opere solo per studiosi e ancora nessuno si propone di farli conoscere e proporli alla lettura e allo studio scolastico.

Filastrocca

Luna, luna
di lu celu si' patruna
quannu vai a li banni
mi saluti a san Giovanni,
quannu vai a la culonna
mi saluti a la Maronna.
A Maronna parturiu,
fici un figghiu com'un Diu
si chiamava Sarvaturi
comu lu nomu di lu Signuri,
si chiamava Sarvatureddu,
viva viva u bambineddu.

L'odierna pronuncia della lettera "x" è più o meno questa: ics. Tutti d'accordo quando dobbiamo dire il risultato di pareggio in una partita: ics. A meno che dobbiamo fare un'operazione matematica e allora diventa: "per".

Nel nostro alfabeto è scomparsa, fa capolino solo per alcune parole straniere o per alcune eccezioni rimaste nell'uso.

In tempi in cui i vari dialetti della penisola italica erano ancora considerate lingue e poi anche in seguito quando il toscano si andava poco per volta affermando come lingua nazionale in letteratura e fino a giungere ai tempi dell'unificazione territoriale, quando infine s'istituì un codice linguistico uguale per tutti gli italiani, scomparve dall'alfabeto la X insieme con altre lettere fino a quel momento usate, con buono o magro successo, la Y, la K, la J. Fino ad oltre la metà dell'ottocento, il cognome Sciascia (di qualche antenato dello scrittore Leonardo) si scriveva: Xaxa. La X sostituiva il suono "scia" con la "i" pleonastica che serve per dare suono alla "a".

Se fate un viaggio a Sciacca, che un tempo si scriveva Xacca, riscontrabile anche in alcuni scritti del Novecento, vi accorgete che gli abitanti riescono a pronunciare il nome della città quasi senza lasciare avvertire la "i".

Calascibetta si scriveva anch'essa con la "X".

Un secondo suono che veniva trascritto con la "ics" era quello delle doppie esse: Mouxa - Moussa, la forma araba del nome Mosè. Abbiamo anche Taxi - tassì, Mexico - Messico.

In alcuni componimenti poetici medievali troviamo la nostra dilettevole "x" per dare risalto alla "c" dolce: Xiuri - ciuri; Xumi - ciumi.

(Con queste due ultime parole apriamo una parentesi per ricordarcele più in là). In una delle strade principali della città di Trapani è presente un glorioso Liceo sistemato nel seicentesco monastero dei Gesuiti, intitolato a Leonardo Ximenes che tutti i trapanesi si ostinano a chiamare Csimenes e, che io sappia, mai un docente ne ha spiegato la vera pronuncia (qualcun altro avrebbe dovuto spiegarla a lui!).

Il problema è di semplice soluzione, basta recarsi nella vicina Spagna e far leggere al primo passante autoctono il cognome del grande ingegnere e astronomo trapanese e gesuita del Settecento padre L. Ximenes: non sarà "sci", non sarà "ss" e non sarà neppure la "c" dolce.

Sarà un suono diverso, presente nella lingua spagnola e non solo, sicuramente nel Tedesco e molto accentuato nell'Ebraico e maggiormente nell'Arabo.

E' il suono della "jota" (in tedesco non lo so) e della "het" ebraica e corrispondente araba.

Noi italiani riusciamo ad imitare tale suono, quando stentiamo ad eliminare qualcosa dalla gola.

In questo caso la parola “Jmenes” giunge fino a noi con la trascrizione grafica della “X” iniziale, ma noi la leggiamo alla nostra maniera abituale: 1 X 2.

Non si trasforma graficamente com'è accaduto a migliaia d'altre parole, nel linguaggio è piuttosto normale riscontrare trascrizioni diverse dello stesso termine che l'uso moderno modifica nella pronuncia. Per esempio: De Vincenti – De Vincenzi. Nessuno oggi leggerebbe la “t” pronunciandola “z” anche se conosce il latino (Deo gratias).

Questa emissione per noi strana della JOTA spagnola, della HET ebraica e corrispondente araba, così poco o niente familiare non ha mai fatto parte del patrimonio linguistico siciliano? Possiamo contare su delle certezze ab antiquo se è vero che tal emissione era nota ai latini ed usata come nella superstite “nihil”.

Gli arabi ci hanno lasciato, bontà loro, tante di quelle parole e si sono fermati da padroni per oltre due secoli e mezzo con interi paesi e zone chini chini di paesani che parlavano il Magrebino: è verosimile che il loro suono caratteristico della HET sia scomparso con la loro partenza nell'undicesimo secolo?

Dal Trecento, poi, abbiamo una lunga permanenza degli spagnoli (sempre da padroni) che ancora oggi mantengono lo stesso suono ed anche loro ci hanno lasciato qualche parolina qua e là del loro idioma e sarebbe logico pensare che in Sicilia la JOTA spagnola fosse comunemente usata.

Ne esistono tracce? Certu chi ci nni sunnu!

Riprendiamo la parentesi dopo le parole “ciumi e ciuri” che oggi, sappiamo, si pronunciano con la “c” dolce...in tutta la Sicilia? Sì, tranne che dalle parti di Cattolica dove le scrivono con la “H” iniziale e le pronunciano con un suono assai somigliante al gargarismo arabo, solo un po' più dolce.

Le prove inconfutabili vengono dai documenti dei secoli scorsi che, sebbene non possano testimoniare la pronuncia esatta delle parole antiche, ci lasciano le trascrizioni differenti subite da una determinata parola nel tempo per adattarla al diverso modo di esprimersi oralmente. Basta fare i giusti riscontri per capire le differenze che la trascrizione vuole sottolineare.

Durante la mia cura dell'archivio parrocchiale nella vetusta chiesa di San Pietro mi trovai un beddu jornu fra le mani un documento datato 1636 dove erano menzionati due cognomi ben noti scritti in maniera particolare: Xaggegi e Giaxaluni.

Nella pagina seguente un'incertezza ortografica, il primo cognome viene trascritto con l'aggiunta di una “H”: Xhaggegi.

L'identica incertezza nel secondo cognome ma nel documento successivo, della stessa data: Giaxhaluni.

Evidentemente lo scrivano ha voluto **rilevare un particolare** e per

evidenziarlo ha usato le lettere che aveva a disposizione. Forse intendeva dire: “Picciotti chi liggiti, attinziuni, ccà aviti a leggiri a la maniera dill’arabi”.

La “X” di questi due cognomi nel tempo non subisce la trasformazione grafica come negli esempi precedenti “ss – sci – c(dolce)”, ma in “C” dura seguita ovviamente dalla “A”: **Caggegi e Giacalone**.

La “X” nella nostra storia dell’ortografia non è stata mai usata al posto della “C” dura; anche nello stesso documento di cui sopra si trovano altri due cognomi regolarmente trascritti con la “C”: senes marius Carrara et vincentius de Costanza.

Il documento è un ibrido di latino, italiano e siciliano.

Il cognome Caggegi è d’origine ebraica ed esiste ancora in Israele dove si pronuncia con il gruppo consonantico iniziale aspirato: Hagiegi, con la “het”. L’uso della “X” intendeva porre l’accento su questo particolare tipo di suono finché fu usato. In seguito, quando il modo di leggerla si modificò, venne sostituita.

L’altro cognome, il mio, ha la radice araba “jach” (con l’aspirata che chiù aspirata un po’ esseri) che equivale a: *fratello, della stessa origine, della stessa popolazione*.

In altri documenti dalla fine del Seicento in poi si trova scritto: Chaggegi e Giachaluni, proprio per indicare qualcosa che manca, una consonante che si pronunciava aspirata.

Oggi viene spontaneo usare la trascrizione del “ch” per indicare quel suono guttural-aspirato, com’è accaduto al nome Chava che in ebraico ha l’iniziale aspiratissima.

Curiosità

U strummalu: gioco popolare di una volta (diciamo fino agli anni ’50 del XX° sec.). Era u passatempu dei picciutteddi, praticamente una trottola composta di una grossa pera di legno, mai più grande di una pera media mai più piccola di una piccola pera. Dall’estremità conica usciva una grossa punta di ferro sulla quale girava; un pezzo di spago si arrotolava a spirale dalla punta conica su fino a circa la sua metà, poi, tenendo stretta fra le dita l’altra estremità dello spago, si lanciava per terra lontano in modo che divincolandosi velocemente iniziava a roteare. Bisognava allora con un colpo dell’indice farlo salire sul palmo della mano e fargli colpire con la punta quello ancora roteante di un compagno. Si perdeva se non si riusciva a prenderlo ancora roteante o se non si centrava poi il bersaglio. Chi perdeva havia a pacari pignu, lu so’strummalu si chiantava n terra e u cumpagnu vitturiusu ci cafuddava un colpu cu la punta di ferru. Un finale un po’ sadico, perché quando andava bene u strummalu si scheggiava ma spesso se il colpo era stato preciso e violento si spaccava.

Strummalu o anche **Strummulu** se viene detto in maniera ironica, indica una persona indecisa.

La nostra Isola era occupata da due popoli, Siculi e Sicani, i quali ammuttannusi a vicenda s'erano stabiliti nella parte orientale, i primi, e in quella occidentale i secondi.

Vivevano tranquillamente e pacificamente nelle loro grotte e in piccoli centri arroccati, scambiando le loro merci con altri popoli che battevano il mare. Fra questi i Fenici e i Greci. Mentre i Fenici, fondata Cartagine, occuparono solo pochissimi luoghi costieri, i Greci dall'ottavo secolo a.C. in poi si espansero a macchia d'olio in tutta la Sicilia.

Cominciarono con Siracusa e Catania, poi nel settimo secolo Gela e Selinunte, poi Akragas (Agrigento) e poiacquero colonie fondate da colonie, come Imera e Camarina.

I Greci della Sicilia furono detti Sicelioti e poiché nel giro di pochi secoli divennero la popolazione più numerosa in Sicilia si finì con il parlare tutti in Greco, purtroppo diviso in vari dialetti: Calcidese, Corintio, Megarese, Cretese, Dorico.

Con molta probabilità nacque in quei tempi il primo dialetto-lingua siciliana che fu un misto di idiomi greci con aggiunte di parole fenicie, sicane e sicule che serviva alle varie popolazioni per lo scambio commerciale e accordi fra le parti.

Questo primo dialetto-lingua, fondamentalmente Greco, e le sue differenze fonetiche e linguistiche costituiscono la base della nostra lingua siciliana, le differenze esistenti in zone diverse, pronuncia e linguaggio compresi, e sono la prima base lessicale ereditata dalla nostra lingua.

L'eredità dei greci sicelioti rimane nell'origine di alcune nostre parole, di costrutti linguistici, di assonanze e in un parco archeologico testimone della loro genialità.

Numerosi furono gli uomini di cultura nati nell'Isola ammirati nel mondo greco e passati nella storia fra i più grandi della cultura greca: Stesicoro nato ad Imera (odierna Termini Imerese) all'incirca nel 640 a.C.

Chi non ha studiato Gorgia, nato a Leontini (Lentini) nel V secolo? Uno dei più grandi filosofi quando si cominciava a parlare di filosofia. Sofista, capace di dimostrare l'indimostrabile, per lui nulla esisteva, neanche se stesso.

Dovremmo scomodare l'immenso Archimede?

Dione da Siracusa, amico di Platone suo maestro. Timoleonte e Teocrito, grandissimo poeta siracusano del III sec.

Una cosa importante inventata dai dori di Sicilia fu la farsa popolarescia chiamata "*Mimo*", rielaborata artisticamente nel V° sec. da Sofrone da Siracusa che la trasformò in una vera composizione drammatica in prosa, non

più con personaggi di Eroi e Dei, ma personaggi presi dalla vita di tutti i giorni (una vera rivoluzione estetica) con un'impronta di vero realismo. Di Sofrone ci rimangono pochi frammenti, invece ci sono pervenute diverse composizioni di "Mimi" del suo accennato Teocrito.

A che cosa assomiglia questo tipo di composizione? Alle storie "I cunti", fatti di sangue e gelosie, in genere, che i *cuntastori* siciliani portavano in giro per le piazze dei paesi fino ad un tempo non molto lontano da oggi. Un buon riferimento è anche "La cavalleria rusticana".

Tantissimi altri prosatori e poeti furono spighe del campo culturale delle città greco siceliote.

PAROLE COMUNI ORIGINARIE DAL GRECO

Siciliano	Italiano	Greco
Ammatula	<i>Invano</i>	Màtan
Vastasu	<i>Facchino, maleducato</i>	Bastazon (s)
Ciaramita	<i>Tegola</i>	Xeramidos
Abbuddari	<i>Immergersi</i>	Apoduòmai
Zitu	<i>Fidanzato</i>	Thetos (collocato)
Lippu	<i>Unto, sporco</i>	Lipos
Strummulu	<i>Trottola</i>	Strobos
Pizzicuni	<i>Pizzicotto</i>	Psikhìon
Sbafari	<i>Mangiare avidamente</i>	Baphè (inzuppare)
Putia	<i>Bottega</i>	Apothekè
Crastu	<i>Becco</i>	Kerastis
Crozza	<i>Teschio</i>	Kara, karos

Proverbi Siciliani - segue da pag. 48

Cu veni appressu cunta li pidati

Cu' zappa e zappa la sô vigna,
cu' bona la zappa, bona la vignigna

Di la matina pari lu bonciornu

Di la sarda e lu sturneddu
sinni gusta lu vudeddu.

Di lu ruttu nun pigghiati,
di lu sanu nun lassati.

Di lu voscu 'na bella faciana;
di lu mari 'na bella murina;
di lu ciumi 'n'ancidda di tana,
di la gaggia 'na bella gaddina.

Di l'avaru spèrani, di lu manciuni no

Dinari e sanitati, criditini mitati,
si menu nni criditi, megghiu faciti

Dinari mi dugna Diu, ca pocu sennu abbasta

Disia beni a lu to vicinu,
ca qualchi ciauru ti nni veni